

Odio il Sessantotto. L'immanenza e l'insufficienza dell'anno che *tutto comprende*

Luca Alteri

By reflecting, in the specific of the Sixty-eight, on the dilemma between continuity of change between this year and the Seventy-seven, the Author tries to introduce a third option: the '77 as a necessity, after the '68, in order to make concrete the "giacobine" trends of the Protest. In this way, the Author reminds us how the Year of the Protest deals not only with History, but also with the Philosophy of History.

E senza dubbio il nostro tempo (...) preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere... Ciò che per esso è sacro non è che l'illusione, ma ciò che è profano è la verità. Anzi il sacro si ingigantisce ai suoi occhi via via che diminuisce la verità e l'illusione aumenta, cosicché il colmo dell'illusione è anche per esso il colmo del sacro.

(Feuerbach, *Prefazione* alla seconda edizione de *L'essenza del cristianesimo*)

Introduzione

Il presente contributo affronta il macro-tema del Sessantotto interrogandosi – ultimo (non solo in senso cronologico) di una serie di illustri predecessori (non solo sociologici) – sulla continuità/rottura tra l'Anno della Protesta e le successive mobilitazioni (operaie, studentesche, “urbane”): una “nicchia” di riflessione, forse, ma decisiva per inserire il *Movimento compiutamente moderno* per antonomasia nel flusso degli eventi, *de-totemizzarlo*, ma anzi storicizzarlo. Più che un'esigenza “etica”, il tentativo va implementato per una necessità “pratica”: uscire dalla stantia dicotomia Sessantotto “promosso” vs. Sessantotto “bocciato”, nella quale spesso finiscono trattazioni pure iniziate con i migliori intenti. Ciò accade perché – mai come per questa tematica – lo *scrivente* di oggi è stato (spesso) il *militante* di ieri, l'attivista, quantomeno l'*astante*: da ciò il pro-

blema non tanto di un “coinvolgimento” – da tempo Weber ha ridimensionato questo limite – quanto di una sorta di “involuzione epistemologica”, per cui il Sessantotto, ancora oggi, più che indagato necessita di essere *metabolizzato*. Essendo stato, però, un evento iper-proteinico, chiede probabilmente tempi lunghi. La formula “digestiva” proposta dal presente contributo analizza le condizioni materiali e il contesto socio-politico dell’Italia del post-*boom*, prima di inserire il Sessantotto nell’alveo della partecipazione politica non convenzionale sperimentata nel nostro Paese tra gli anni Sessanta e i Settanta.

Il quadro economico della transizione Sessanta-Settanta

Lo sviluppo della Protesta è stato influenzato, come è noto, da un cambiamento nei conti economici e negli stili di vita degli italiani, iniziato durante la ricostruzione dalle macerie della II Guerra Mondiale e protrattosi fino alla metà degli anni Sessanta. A un maggior agio contabile corrispose, secondo la teoria inglehartiana, un passaggio dai valori materialistici a quelli post-materialistici, con la conseguente, incipiente attenzione verso aspetti che la sinistra classica aveva fino a quel momento tralasciato: la promozione di spazi di libertà di espressione culturale, il pluralismo valoriale, l’anti-autoritarismo delle istituzioni, fino a contrastare addirittura alcune dottrine socialiste (come nel caso del manifesto di *Socialisme ou barbarie*). A ben vedere, però, il ciclo espansivo italiano – idealmente iniziato nel 1951 (ultimo anno degli aiuti del Piano Marshall) – si verificò in ritardo rispetto ad analoghi processi sviluppatosi in Germania, Francia, Giappone e Scandinavia, oltre che per un lasso di tempo più limitato, andando a incidere su preesistenti squilibri strutturali e finendo per allargarne il solco. In dieci anni l’Italia cambiò radicalmente la sua composizione economica e sociale, con gli occupati del settore agricolo che passarono dal 42% del 1951 a meno del 29% del 1961, in conseguenza dell’emigrazione interna (verso il Nord) di un milione di individui e dell’emigrazione verso l’estero di un altro milione e duecentomila italiani: cifre che forniscono la dimensione della brutale velocità e della fredda improvvisazione che accompagnarono la trasformazione sociale del Paese. In quel medesimo lasso di tempo gli occupati nell’industria aumentarono di un milione e mezzo di unità, mentre quelli del terziario addirittura di due milioni: ciò vuol dire che l’emigrazione (quantomeno quella interna) fu persino inferiore alla domanda di lavoro e che stabilizzò – a prezzi sociali altissimi – il mercato occupazionale, almeno fino al termine del ciclo espansivo postbellico. Nel “decennio magico” in questione, i redditi nazionali aumentarono a un ritmo vertiginoso – con un saggio medio annuo sempre superiore al 5% e capace di

arrivare, in una sorta di climax, al 7.9% nel 1961 – mentre la marginalità italiana nella politica internazionale risultò, paradossalmente, benefica, perché evitò al Paese di avere ripercussioni dalle crisi nei rapporti tra i due blocchi. Nel settore industriale – vero motore della crescita (il tasso di sviluppo industriale oscillava intorno al 9%) – risultarono avvantaggiati i comparti capaci di una più rapida ristrutturazione: il chimico, il siderurgico, il meccanico.

L'edilizia, soprattutto. Quest'ultima assorbì il 23% degli investimenti e godette di un credito agevolato tale da dimostrare come le linee di sviluppo del Paese furono accuratamente selezionate dalla politica, a discapito, peraltro, dei salari, che non seguirono né l'incremento della produttività industriale, né l'aumento del reddito nazionale ma – al netto di qualche eccezione (il comparto elettrico, ad esempio) – riuscirono a malapena a rincorrere l'aumentato costo della vita. Uno sviluppo produttivo così rapido e focalizzato nel breve periodo rese necessario aumentare la domanda interna, così da smaltire le merci ottenute dalle grandi produzioni in serie: per farlo fu necessario introdurre elementi di artificialità nel sistema dei consumi italiani. Nella fase più alta del cosiddetto *boom*, l'esplosione della distribuzione di massa, attraverso le catene dei grandi magazzini e la pubblicità indiscriminata (concentrata anche su prodotti privi di alcun fondamento psicologico e sociale), raggiunse livelli sconosciuti al capitalismo italiano e anticipò una inevitabile crisi di sovrapproduzione, nel momento in cui nessun aumento salariale – nell'industria come nel pubblico impiego – poteva competere con la saturazione del mercato: «la società italiana, colma di nuove industrie al Nord, di beni di consumo ovunque, di banche disposte a concedere crediti a chiunque e così via, dimostrò di non essere riuscita nei dieci anni di *boom* a trasformare le proprie strutture sociali, né ad adeguare il ritmo del suo funzionamento a quello di una società capitalistica moderna» (Massari 1998: 169). La crescita della composizione organica del capitale, infatti, aveva agito negativamente sul tasso di profitto, costringendo la classe imprenditoriale a cercare di realizzare una massa di guadagni tale da compensare, almeno in parte, il rallentamento progressivo dei ritmi di ammortamento. Anche il ceto politico, probabilmente, non aveva le capacità per trasformare da improvviso in duraturo uno sviluppo economico così sostenuto, se consideriamo come il maggior partito di governo – quello democristiano – avesse al suo interno elementi culturali conservatori, a tratti addirittura borbonici e pre-unitari, insieme a uno stretto collegamento con lobby retrive e parassitarie. La crisi del 1963 colse il Paese fundamentalmente impreparato, inducendolo a un importante *maquillage* politico, che passerà alla storia come il centrosinistra, «presentato alle grandi masse come il tentativo di co-interessamento di una parte del movimento operaio a una più razionale distribuzione del reddito e

del benessere accumulato nel Paese nella fase del *boom*» (Massari 1998: 170). Prima ancora di essere oggetto dell'attacco lottarmatista, il centrosinistra rispose solo in parte alle aspettative create dalle sue premesse: nel 1964 le misure restrittive adottate – anche per limitare la primissima stagione dell'esportazione di capitali all'estero – provocarono la caduta in prima battuta della domanda di investimenti e, in un secondo momento, dei beni di consumo, introducendo la classica recessione industriale che coinvolse l'intero 1965, con la disoccupazione tornata ai livelli pre-sviluppo, la chiusura delle fabbriche meno performanti e il conseguente “shock” amministrativo dello Stato. L'ideologia consumistica sembrò subire una severa battuta di arresto, dato che le misure adottate a sostegno della produzione avevano generato una spirale inflattiva perniciosa per il mantenimento dell'equilibrio del sistema e addirittura più minacciosa della stagnazione in sé. Con il contenimento della spesa pubblica e il blocco di fatto dei salari è semplice immaginare le fasce sociali su cui si abbatté primariamente il “costo” dei governi di centrosinistra: non casualmente la classe operaia – già “orfana” del Partito Socialista, che si stava progressivamente trasformando in un'appendice del capitale pubblico, con l'inevitabile corredo di lotte interne e di clientelismi (Parlato 1974) – non digerirà mai completamente né la politica di integrazione proposta dalla parte progressista della politica, né la programmazione economica introdotta dalla parte più illuminata del capitale (Saraceno, Moro, La Malfa, Giolitti, Ruffolo).

A titolo di sintesi, la seconda metà degli anni Sessanta si caratterizza per alcuni dati di analisi (Massari 1998: 174-175):

- la crisi del 1963 aveva evidenziato l'artificialità del *boom* del dopoguerra, frutto di condizioni eccezionali (e irripetibili), più che logica conseguenza di un percorso di crescita programmato nel tempo;
- la responsabilità della suddetta crisi non era riconducibile agli aumenti salariali strappati dalla classe operaia all'inizio del decennio, bensì alla sfasatura tra l'incremento dei costi fissi e lo sviluppo della produttività;
- un disequilibrio del genere nasceva nelle vecchie disarmonie del capitalismo italiano, soprattutto nella sua fase espansiva del secondo dopoguerra: lungi dall'ammorbidirsi, erano destinate invece ad accentuarsi a causa delle tensioni internazionali;
- se una rinnovata politica economica mirava a contrastare le posizioni parassitarie, era indispensabile che il sistema politico fosse capace di avviare una fase “neocapitalistica”, integrata in tutte le sue parti e attenta a uno sviluppo “sostenibile”, cioè rispettoso delle esigenze delle forze sociali e libero dai condizionamenti della parte economicamente e politicamente retriva della società;

- in coerenza con quanto sopra, le priorità da affrontare parlavano di riforma scolastica, di edilizia pubblica, di urbanistica e sanità, di fisco e pubblica amministrazione, fino al potenziamento dell'intervento pubblico straordinario, non limitato alla sola Cassa del Mezzogiorno;
- uno Stato all'altezza delle sfide appena menzionate si sarebbe dovuto trasformare da guardiano ed esecutore degli interessi dei poteri forti a programmatore e finanziatore attento alla pluralità delle esigenze sociali, in un quadro di sviluppo armonico e ordinato;
- l'inserimento del maggior partito di opposizione, il Pci, e delle organizzazioni del movimento operaio sarebbe stata l'inevitabile conseguenza di un programma così ambizioso e di una fase politica radicalmente nuova rispetto alle precedenti.

L'anno totemico

Dentro il quadro macro-economico, la dimensione culturale allarga il solco che differenzia le due stagioni politiche. Tra le tante "colpe" attribuite al Sessantotto (almeno pari ai meriti a esso unanimamente attribuiti) raramente viene citata l'attitudine di aver – seppure in maniera involontaria – modellato il giudizio sul successivo Settantasette, rimarcando differenze di comodo, spesso snocciolate senza evidenza empirica e assunte come ipostasi: il Sessantotto della speranza, della gioia, dell'entusiasmo, del *tutto è possibile*, contro il Settantasette della disperazione, del timore, della cupezza, del *tutto è ormai perduto*. Di inevitabilità in inevitabilità, gli anni Ottanta sarebbero l'ineffabile conseguenza del decennio precedente, da cui originare individualismo, riflusso nel privato, competizione sul posto di lavoro, rischio di disoccupazione, inaridimento dei legami sociali, inizio della polarizzazione della società, emarginazione fino all'autodistruzione attraverso le sostanze tossiche. La congiunzione generazionale lungo tre decenni sarebbe, in realtà, una lunga agonia della partecipazione politica, della solidarietà e del civismo, fino all'odierna anomia. Il Settantasette come "premonizione" (Balestrini e Moroni 1988) degli anni Ottanta, persino dei nostri giorni attuali, in una narrazione influenzata da una evidenza ineludibile: la storia degli anni Sessanta è stata scritta da chi ha vissuto quel decennio, esaltandolo (anche) attraverso la vituperazione di quello successivo, i maledetti Settanta. «Da qui nascono i livori dei più giovani nell'Italia dei giorni d'oggi, i figli dei sessantottini che non riescono più ad accettare una verità raffazzonata e che finalmente provano ad alzare la voce» (Philopat 2007: 10) oppure, semplicemente, scelgono la *exit*, voltando le spalle non solo alle esperienze politiche genitoriali, ma all'impe-

gno politico *tout court*. D'altronde, quando l'unica verità storica disponibile è quella scritta dai vinti su commissione dei vincitori, le aporie e le mistificazioni sono sempre dietro l'angolo: «I sessantottini autosconfitti sono stati quindi sistemati nell'industria culturale, da dove era più facile svolgere il ruolo che i vincitori gli avevano assegnato, cioè riscrivere la storia» (Philopat 2007: 11).

Ne è derivata una condizione innovativa e contemporaneamente paradossale, almeno nello specifico della storia italiana. Se è vero che tutte le generazioni sono le ultime, almeno in senso cronologico, quella del Sessantotto lo è stata in un'accezione assoluta e definitiva: l'ultima generazione la cui istanza di innovazione sia stata almeno in parte recepita dal sistema politico e sociale.

Nello iato tra le fotografie degli anni Sessanta (bambini che giocano per strada e nei cortili, mamme con capelli lunghi e lisci, vacanze in campeggio, spesso a ricasco di furgoni sgangherati diretti in luoghi selvaggi, ma anche i candelotti di gas lacrimogeno e le cariche dei carabinieri, ancora preceduti dal suono della tromba) e del decennio successivo (le interminabili discussioni nei collettivi politici, le fughe di Vallanzasca, la luce razionata e le siringhe sparse ovunque, i miniassegni e le targhe alterne, le scuole chiuse per l'allarme bomba e quei giovani che, dimagrendo a vista d'occhio, di nascosto morivano di eroina) vive il bambino che diventa adolescente, per poi "entrare" negli anni Ottanta: i computer, gli hamburger americani, i piumini sintetici, i videogame con gli extraterrestri, le prime televisioni private, piene di improbabili televendite e di donne seminude. Il linguaggio degli ex Sessantottini parlava di un'epoca irripetibile, mentre i ricordi si ammantavano di nostalgia e di irripetibilità: il suono dei sogni infranti non aveva il fragore della delusione, ma la nenia del rimpianto e il soffuso ritornello del "già vissuto, già fatto", pure meglio, pure con più entusiasmo, più compagni, più vita.

Qualcosa non quadra, però. Le città post sessantottine hanno la noia e il livore dei contesti senza nulla da scoprire, delle insidie ormai conosciute, delle luci surreali: fanno da sfondo all'esistenza ormai pacificata di intellettuali progressisti, professionisti realizzati, compiaciuti dirigenti, persino opinionisti reazionari, attenti – con la regola di oggi – a correggere l'eccezione di ieri, che avevano contribuito a definire. Quale era la velocità di crociera? Quella di chi è andato troppo di fretta? Quella di chi è rimasto indietro? Il liberismo post-contestazione, l'edonismo degli Ottanta, il capitalismo selvaggio della transizione tra due secoli, la lotta di classe condotta oggi da padroni e dirigenti dove trae la sua origine: da un errore del sistema oppure da un virus presto esorcizzato?

Si può parlare di sproporzionato e infinito "ego generazionale", che trova forma nello scarto tra i grandi movimenti sociali del Novecento e l'attuale contesto politico, nel quale la partecipazione politica non convenzionale si

manifesta in maniera appuntistica e sceglie il più comodo approdo della realtà virtuale, in tal modo uniformandosi all'impegno "convenzionale". Il primato intellettuale rimasto nelle mani e nei volumi della Generazione della Protesta ha azzerato successive teorizzazioni e ha indotto pensieri minimi tutti rivolti, in forma più o meno esplicita, al rifiuto della Grande Politica e all'imbarazzo di fronte alla "questione del potere".

Le generazioni successive sono rimaste "giovani per sempre", di quella gioventù che indica una "condizione sotto tutela", in cui persino la ribellione viene inquadrata con il paternalismo di chi comprende e, in fondo, *già sa*. Perché sono cinquanta anni che sa e nel frattempo non ha prodotto altro che un purgatorio laico a cui si accede senza aver commesso peccati importanti. Ma qualcosa sta cambiando, perché le pareti della tutela vacillano, con lo Stato sociale che arretra e l'integrazione che cede il passo all'esclusività e all'elitarismo.

Chi ha vissuto il Sessantotto non riconosce dignità culturale né politica alle generazioni successive, colpevoli di aver vissuto in un agio prima sconosciuto ma oggi non più proponibile. Le ultime coorti di età che si avvicinano alla stagione dell'uscita in pubblico non soffrono per quell'identità biografico-politica a loro negata, per l'assenza di una patente da ribelle aspirante sovversivo, per una coscienza politica ancora larvale.

Se la teoria è il trampolino della politica e la condivisione dell'impegno rappresenta l'acquisizione di consapevolezza, le più recenti mobilitazioni hanno mostrato la volontà di nuotare in immersione, senza slanci né rincorse, vivendo insieme i momenti della lotta, senza trarre da questi le opzioni per un percorso comune e continuato. Frammenti di antagonismo si misurano con la classe politica e chiedono: diritti civili, esenzioni economiche, spazi di autonomia sostanziali e non solo formali. I giovani G2 italiani, i figli delle periferie disarticolate, i *gilets jaunes* francesi... guardano con sospetto radicamenti identitari e attribuzioni ascrittive.

Per quanto le definizioni più anonime e anodine siano state affibbate ai giovani "venuti dopo" (Generazione X, Generazione Y, eterni adolescenti, *choosy*, "sfiorati", "bamboccioni"...), quel *presentismo* di cui si è detto altrove (Alteri *et al.* 2016) ha trovato nel Sessantotto il suo proverbiale inizio: proprio quella stagione ha vissuto nel presente, ha lottato per il presente, ha creduto nel presente, ha bruciato il presente, ma non ha mai provato a volgere lo sguardo in avanti. "Volevano tutto" – e subito – ma hanno ommesso un Piano B in caso di mancata ricezione. Brandendo una dichiarazione di *unicità*, molto più di un romantico vezzo, il '68 ha attaccato i suoi padri – emblema di sfere multilivello (politico, sociale, economico, culturale, familiare) autoritarie e verticali – che pure avevano risollevato il Paese e, per quanto non in

maniera unanime, in precedenza lo avevano anche liberato dalla dittatura. Tutto dimenticato: un percorso politico e una vicenda esistenziale raramente messa in discussione – addirittura rafforzata dai peana del cinquantenario – attribuisce apoditticamente alla generazione della Protesta una sorta di superiorità politica, quasi un bonus di uscita rispetto al flop dell’assalto al Palazzo d’inverno.

Si è trattato, invece, di una storia incompleta, in cui la solidarietà generazionale – spesso interclassista e politicamente trasversale – si è trasformata in omertà colposa: «Fiaba consolatoria, il fragile mito del Sessantotto è servito a rendere più semplice e incruenta, in realtà quasi priva di costi politici, la ristrutturazione sociale ed economica dell’Italia cominciata in sordina all’inizio degli anni Ottanta e non ancora conclusa» (Bertante 2007: 27).

Nel Sessantotto tutto sembrava succedere in quel momento, come se l’intero anno e l’intera stagione fossero vissuti nell’*hic et nunc*. Mentre le case degli italiani imparavano a conoscere gli elettrodomestici e le città imparavano a conoscere le periferie, la televisione sostituiva o quantomeno affiancava la radio nei salotti della domenica e i negozi si imbandieravano di nuove merci. L’automobile diventava, nella versione dell’utilitaria, un prodotto di massa, fornendo l’illusione tangibile – ma falsa – di un *boom* economico destinato a non avere fine. Nascevano nuovi bisogni, molti dei quali riconducibili a una dimensione in via di definizione proprio in quegli anni: i giovani. Non era un caso che la prima generazione a non conoscere direttamente i disastri della Guerra si percepisse come categoria sociale, improntando con le proprie istanze il mercato dei consumi culturali: la tradizione melodica italiana viene in buona parte soppiantata dall’ascolto sempre più diffuso della musica pop e, nella versione contestataria, di quella rock, prima nella tipologia avanguardista degli “urlatori”, poi in quella, maggiormente strutturata, delle band. I figli del *baby boom* sono sensibili alle prime multinazionali dell’*advertising*, al possesso di oggetti che diventano simboli di status, a una fruizione culturale che va oltre i confini nazionali e veste gli abiti (anzi: “sveste” gli abiti, se pensiamo alle minigonne della magrissima Mary Quant) della contestazione dei costumi e delle tradizioni, dei viaggi – zaino in spalla – verso mete esotiche o semplicemente lontane, della psichedelia aiutata dall’Lsd, dell’*arte pop* che mischiava i generi e rifiutava “il bello”. La novazione politica, invece, presenta tinte internazionaliste e terzomondiste: si dirige verso la lotta dei popoli oppressi dal colonialismo, la resistenza vietcong, i Cento fiori di Mao, l’*esempio* del Che, la strumentale colleganza tra le istanze di Martin Luther King e il presunto riformismo kennediano.

Gonfio di un tale bagaglio emozionale, il presente dei Sessanta si offriva alle nuove generazioni come condizione necessaria e anche sufficiente: non

serviva altro. *L'altro*, anzi, doveva essere spazzato via, non prima di averne marcato la distanza. Da cosa? Dalle testimonianze, ancora fresche, del conflitto mondiale, dai genitori cresciuti sotto il fascismo e artefici dell'Italia repubblicana, sicuramente provinciali, abbarbicati al proprio rigore morale, «ma anche saldi nell'attaccamento a una bandiera, fosse quella del Partito Comunista, della Democrazia Cristiana oppure quella, più prosaica, del posto fisso» (Bertante 2007: 32). La significatività della precedente generazione era negletta e la memoria della sua esperienza, delle battaglie vinte e perse, finiva rimossa in favore della Grande Rivolta, alle cui spalle rimaneva un'Italia che pagava, essenzialmente, una sola colpa: quella di essere, nel bene e nel male, compiuta, quando, invece, l'incompiutezza poteva permettersi di indicare un orizzonte ancora aperto, non un cantiere già chiuso e incompleto. Tra tanti, Pasolini ben rappresentò il timore di quei padri definiti reazionari senza sapere di esserlo (e spesso senza l'orgoglio di esserlo), il loro sconcerto per l'accelerazione della modernità, l'incapacità di capire i nuovi linguaggi e culture: che il famoso articolo pasoliniano fosse un vero omaggio a quell'Italia reazionaria che comunque aveva contribuito a edificare “il monumento in vita” al poeta friulano oppure un ulteriore esempio della sua “sensibilità agropastorale” oppure ancora – come compiutamente osservato da Luca Raffini (*infra*) – un semplice equivoco interpretativo poco importa. Rileva, invece, che Pasolini era interno a quella congerie di intellettuali che non riusciva a osservare il Nuovo senza suggerire un rimpianto, addirittura apodittico, per il Vecchio. Pasolini come Bianciardi cantore delle meraviglie e dei tormenti della Milano del *boom*, come Testori e le sue periferie “in transito”, come De André, quasi coetaneo dei contestatori eppure consapevole della sua diversità, data non dall'anagrafe, quanto dalla “faccia consumata dal buon senso”. Fior di ricerche sociologiche hanno evidenziato come i giovani del Sessantotto abbiano sancito il passaggio dall'Italia contadina, popolare, simpaticamente analfabeta, al Paese urbanizzato, alla borghesia ambiziosa, alla cultura sofisticata e sottilmente proterva; forse non ancora sufficienti, invece, sono state le analisi tese a ricordare come, dietro a quell'*occhio cattivo* degli studenti, ci fosse anche il crepuscolo dei “Venti anni gloriosi”, delle energie, degli entusiasmi e delle contraddizioni dei due decenni post-bellici in cui la borghesia urbana italiana aveva costruito le premesse per essere, poi contestata.

Il Sessantotto e oltre

Berkeley, Parigi, Città del Messico, Berlino, Tokyo, Praga, Varsavia...: le tappe che si integrano con le città italiane (Pisa, Roma, Trento, Milano...)

disegnano i punti di una mobilitazione globale, in apparenza perfettamente e naturalmente integrata nella grande narrazione del Sessantotto, rafforzata di celebrazione in celebrazione, con una convinzione direttamente proporzionale alla lontananza dalla data in questione. Nello specifico italiano – caso unico – l’integrazione lavora anche “in verticale”, con la saldatura tra le istanze studentesche e le rivendicazioni operaie del Nord Italia, “allungando” ad almeno un biennio l’Anno della Protesta, alimentando di calore l’Autunno caldo e giovandosi di un cambiamento – antropologico più che sociale – nel soggetto operaio: qui le giovani generazioni del salariato industriale – figlie della società modernizzata e della scolarizzazione di massa – erano estranee al culto del lavoro diffuso dal Partito e dal Sindacato. Si trattava spesso di ventenni provenienti dal Sud, abituati, nei loro paesi di provenienza – per quanto di certo non benestanti – a una qualità della vita più elevata di quella offerta dalla periferia della grande città: per loro la fabbrica non era il luogo delle opportunità e della sicurezza sociale, né la leva per la rivoluzione di domani, ma la mortifera alienazione rappresentata dalla catena di montaggio (Ovidi 2015). Non stupisce, quindi, che molti giovani operai guardassero con curiosità alle lotte degli studenti, nel momento in cui la generazione di intellettuali che aveva ereditato l’operaismo di inizio degli anni Sessanta compariva davanti ai cancelli delle fabbriche. Verrebbe da porsi, a questo punto, una domanda scomoda, su quale fosse il soggetto contestatario maggiormente “pericoloso” agli occhi dell’ordine pubblico, se il movimento studentesco oppure quella classe operaia le cui leve più giovani rifiutavano le pure e semplici rivendicazioni contrattuali e attuavano nei fatti la disintermediazione con i partiti (comunista e socialista) e con il sindacato. Eppure l’immaginario collettivo associa il Sessantotto a Mario Capanna e al lancio delle uova alla Prima della Scala, agli scontri di Valle Giulia e a quelli della Bussola, molto più che non a inquadrati operai comunisti, tra i quali sarebbero successivamente mancati biografi capaci di rievocazioni nostalgiche e di narrazioni romanticamente parziali.

Nella “cornice della parzialità” trova posto la rappresentazione di una uniformità teorica e ideologica che caratterizzerebbe il Sessantotto italiano e globale: un’immagine di comodo che contrasta con la ricchezza di stimoli plurali e talvolta contraddittori, caratterizzanti, soprattutto nella fase iniziale, la Protesta (Bertante 2007: 40):

Un’attitudine sovversiva che guardava agli esempi di consiliarismo libertario, alle opere del primo Marx, specie i *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, alla Scuola di Francoforte (Marcuse soprattutto); che si ispirava alla radicalità intellettuale dell’Internazionale Situazionista, all’esperienza sociale dei Provos

olandesi, al Movement per i diritti civili e alla New Left statunitense, alle lotte ant imperialiste dei popoli del Terzo Mondo, conosciute anche grazie ai «Quaderni Piacentini», la rivista fondata da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi che per molti anni fu il principale punto di riferimento culturale dei giovani contestatori.

Le influenze più propriamente politiche furono appaiate da quelle culturali in senso lato (le poesie di Allen Ginsberg, la prosa di Jack Kerouac, le canzoni di Bob Dylan, le scorribande psichedeliche di Aldous Huxley e Timothy Leary, la liberazione sessuale di Wilhelm Reich), mischiando in modo acritico e fin troppo generoso l'esistenzialismo francese con il mito della frontiera contro-culturale della *beat generation* americana (AA.VV. 1998). A monte, era sperimentale e instabile l'incontro tra la furia iconoclasta del marxismo critico e del comunismo libertario, da un lato, il leninismo classico e scolastico, con la severa morale della sua dimensione rivoluzionaria, dall'altro. La successiva svolta organizzativa (Balestrini, Moroni, 1988), determinata da un processo di costrizione reale e dalla maturazione della riflessione teorica, avrebbe inevitabilmente marginalizzato l'area creativa esistenziale (libertaria-beat-underground-situazionista), aprendo il campo alla sinistra extraparlamentare degli anni Settanta e alimentando i rimpianti di coloro che, anche a decenni di distanza, avrebbero vagheggiato il ricordo dello spontaneismo e quell'immaginazione che affermava di voler andare al potere, ma non diceva come lo avrebbe fatto. Il paniere di critiche, di cui sarebbe stata investita nel decennio successivo la sinistra rivoluzionaria (settarismo, lontananza dal Paese reale, personalismo dei vari leader, addirittura il "machismo di stampo bolscevico" dei suoi servizi d'ordine), trova qui i suoi prodromi: un semplice passo in avanti – adjuvante l'associazione con la repressione poliziesca e le bombe fasciste – individuerà nelle suddette variabili la comoda spiegazione della comparsa della lotta armata nel nostro Paese o quantomeno il suo sviluppo in una modalità così massiva e prolungata nel tempo.

La parabola biografica di molti contestatori protagonisti della fine degli anni Sessanta, di contro, suggerisce altro: un reinserimento negli standard, anche professionali, del ceto borghese, coerente con la loro provenienza dalla classe media "intellettuale" e "illuminata". Non desti scalpore che il riallineamento sia stato favorito dalle esperienze maturate proprio nel Sessantotto (l'impegnativa scuola quadri all'interno delle diverse formazioni e gruppi, l'abitudine al confronto e alla disputa retorica, la lotta per l'egemonia ideologica dentro una determinata area oppure anche solo per un predominio assembleare): anche in questo la Protesta si conferma, infatti, come una valida "scuola di ardimento". Espressione compiuta di una piccola o media borghesia, molti

studenti universitari attivi nella mobilitazione di fine anni Sessanta ripensarono la propria esperienza in un'ottica conservatrice, pur mantenendo "uno sguardo sociale" aperto e tollerante sulle conseguenze di quegli straordinari cambiamenti di costume maturati negli anni del loro impegno politico. Gli stessi protagonisti avrebbero poi trovato nel Partito Socialista un "polo di attrazione naturale", in quanto più laico e meno "moralista" del Pci (la *seconda Chiesa*) e più sensibile ad alcune delle istanze maturate durante la contestazione, soprattutto quelle interne alle scelte personali del cittadino (il divorzio, l'aborto, la libertà religiosa): si trattava, in fondo, di un partito che da tempo aveva abbandonato anche nella retorica - a differenza della compagine comunista - ogni velleità rivoluzionaria, sposando la linea della "democrazia plebiscitaria" incentrata sulla figura del leader. Non a caso, decisivo sarebbe stato, ai fini dell'avvicinamento degli ex sessantottini, l'avvicendamento interno al Psi, con l'affermazione di Craxi, abile ad allearsi - secondo una logica stringente, che non deve sorprendere (anche perché avvenne lo stesso in Francia, con il Psf) - con la sinistra del suo partito, così da guadagnare la segreteria del Psi nel celebre congresso del Midas '76 (Cavalli 1984, Bettin Lattes 1984). L'esempio socialista dimostra come il Sessantotto funse da levatrice per la nascita di una nuova classe dirigente italiana, più moderna e spregiudicata di quella che l'aveva preceduta: dato che la Protesta non portò alcun Cambio nella *polity* né nella *politics* del Paese, ciò poteva avvenire solo attraverso un riassorbimento dei giovani borghesi impegnati nel Movimento studentesco all'interno della politica convenzionale. Il Partito Socialista e i suoi enti collaterali (riviste, centri studi, case editrici) ne furono i traghettatori.

Un passaggio del genere, però, sancì anche la silenziosa - e a lungo taciuta - rottura della collaborazione tra le classi che era stata una delle chiavi della Resistenza: la persistenza del welfare avrebbe permesso l'illusione, ancora per quale lustro, di un innalzamento del proletariato allo standard di consumo del ceto medio, ma la successiva crisi economica avrebbe alzato, invece, il velo di Maya, trasformando l'illusione neoliberista e riformista in un ingingimento sociale e culturale.

Dentro il Sessantotto

Ci affidiamo, ancora una volta, a uno slogan, consapevoli del rischio che esso sia rappresentativo solo della mano che l'ha vergato sul muro: «È il Settanta-sette, non il Sessantotto», c'era scritto nell'epicentrica Bologna, quasi a voler spargere sale sulla ferita non ancora cicatrizzata del dilemma sulla continuità o frattura tra i due anni totemici, per non dire, a monte, della possibilità o

meno di intravedere una consequenzialità tra due eventi storici, fosse pure per salti o per aporie.

La storia di tutte le generazioni morte – diceva Marx (1997 [1851-1852]: 46) ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* – pesa come un incubo sulla mente dei viventi. E nel momento preciso in cui sembrano applicati a trasformarsi e a sconvolgere la realtà, a creare l'assolutamente nuovo, è proprio in queste epoche di crisi rivoluzionaria che evocano con ansia e invocano al soccorso gli spiriti degli avi, che ne prendono in prestito nomi, parole d'ordine, costumi, al fine di giocare la nuova *pièce* storica sotto questi antichi e vulnerabili travestimenti, con questo linguaggio imprestato.

Poco prima, nello stesso passaggio, il filosofo di Treviri aveva utilizzato parole che avrebbero raggiunto ben altra celebrità, su «i grandi avvenimenti e personaggi storici [che] sopravvivono, per così dire, due volte. (...) Una volta come tragedia, la volta dopo come farsa».

Quella che Marx poneva non era, ovviamente, una legge della filosofia della storia, quanto un monito basato sull'amaro bilancio del Quarantotto, pur se «mille volte maledetto dai borghesi», e riproponibile, ai nostri fini, per il rapporto tra la Protesta e la sua presunta degenerazione. Alla gioia del Sessantotto corrisponderà quasi didascalicamente la disperazione del Settantasette, la violenza esercitata e la contro-violenza ricevuta (incomparabilmente più dura di quella del decennio precedente), tanto da lasciare meno spazio all'aspetto ludico e alla creatività desiderante. Il Settantasette, però, ha rappresentato anche la strutturazione a livello collettivo di una mobilitazione che, nel suo stato embrionale (dieci anni prima), era costituita da un confluire a incastro, come nelle scatole cinesi, di individualità sovversive, tanto che Roland Castro mise “La *conspiration des égos*” come sottotitolo a uno dei bollettini più noti del Sessantotto francese («La *légend du Siècle*»). Riavvolgendo indietro il nastro di quegli anni Oreste Scalzone ha parlato di ‘coalescenza’, «un fenomeno per cui le gocce di un liquido, se disperse in un altro liquido, non vanno a creare un composto omogeneo, ma tendono a unirsi tra loro mantenendo le proprie caratteristiche e dando vita ad aggregati di dimensioni maggiori» (Scalzone 2017: 110). La co-alescenza portò co-esistenza e co-operazione, da cui la serializzazione delle istanze, ma non una vera e propria dimensione collettiva. Né era presumibile che lo diventasse *sic et simpliciter*, considerando l'eterogeneità delle culture politiche che avevano animato il reticolo di agitazione e di proposta. Limitandoci al caso italiano, è possibile individuare otto percorsi di Sessantottini oppure, per usare l'affascinante definizione “scalzoniana”, di Sessantottardi: 1) la dissidenza

dentro la Fgci propria di chi (Alberto Olivetti, Maria Luisa Boccia, Sergio e Claudio Petruccioli, tra gli altri), in coerenza con l'influenza ingraiana, chiedeva l'autonomia dal Partito Comunista, ma non intendeva abbandonarne il "campo magnetico", arrivando al massimo a proporre lo scioglimento della struttura giovanile in una serie di "circoli"; 2) gli ex militanti picisti – gravitanti anche intorno a riviste "di area" («Quaderni Rossi» e «Classe operaia», soprattutto) – che, una volta usciti dal Partito, avevano animato, negli anni Sessanta, una pleora di gruppi e gruppuscoli (era stato il percorso di Franco Piperno, Paolo Flores, Franco Russo, Adriano Sofri, di cui è famoso un vivace dialogo con Togliatti giunto in visita alla Scuola Normale Superiore di Pisa); 3) il vasto agglomerato che partiva dal Psiup e andava alla sinistra di questo, in un magma di istanze trozkiste, filo-castriste, legate ai movimenti di liberazione nazionale e di decolonizzazione, consiliariste, "sovietiste delle origini", "altr'americaniste" (che voleva dire beat, folk, hippie), in una dinamica di continua aggregazione, disaggregazione e affluenza; 4) coloro che si rifacevano a tendenze terziste all'interno del dibattito tra socialdemocrazie e bolscevismo, opponendo una contrarietà, radicale quanto "storica", tanto alle prime, quanto al secondo: bordighiani, anarchici, internazionalisti, dalle cui combinazioni sarebbero poi nate esperienze come quella di Lotta Continua; 5) la galassia, infine, dei gruppi marxisti-leninisti, spesso in versione maoista: i cosiddetti "cinesi" (in qualche caso anche "filo-albanesi"), il cui denominatore comune – oltre a una marcata tendenza alla reciproca scomunica – consisteva nella critica allo spontaneismo del movimento, in nome di una concretezza invero piuttosto astratta; 6) i *trasversali*, cani sciolti, *gauchisti* sparsi, "animali da assemblea", pronti a prendere parola ogni volta che ci fosse una tribuna (Oreste Scalzone su tutti, per sua stessa ammissione), oppure semplicemente a ingrossare le fila di cortei e manifestazioni, con coraggio, curiosità, incoscienza, conformismo; 7) i giovani provenienti dall'associazionismo cattolico (con Gioventù studentesca che a Milano addirittura si scioglie nel Movimento), di fatto "messo a valore", successivamente, da Comunione e Liberazione "prima maniera"; 8) la presenza, "telegenica" ma non certo di massa, dei giovani di destra, il cui contributo – imperniato sulle pratiche di lotta – fu ufficialmente rifiutato dopo l'attacco alla facoltà romana di Giurisprudenza occupata, capeggiato dai dirigenti del Movimento Sociale Italiano (Guerrieri 2014).

Un mix del genere viveva dentro l'ambivalenza tra l'io e il noi che, in attesa di strutturarsi nel Settantasette, verrà proposta, con la tragedia dell'esordio, proprio nel Sessantotto, in bilico tra le "mitologie" di tipo collettivistico – spesso provenienti da contesti locali di cui non si aveva esperienza diretta – e le istanze personali di liberazione. Per dire, "la rivolta degli ego" e le giacche-uniformi dei cinesi nella Rivoluzione culturale oppure l'impossibile ossimoro

della “rivoluzione individuale collettiva”, che pure percorse l’intero Sessantotto (Scalzone 2017: 119).

A favore del Sessantotto (e contro)

Il post-Sessantotto italiano conobbe la variabile – unica a livello europeo – di un Partito Comunista dotato di una notevole forza organizzativa ed elettorale, oltre che di un orizzonte di compatibilità pronto a essere offerto ai Sessantottardi (del tutto assente, invece, nel caso del Partito Comunista francese): da qui l’aggiunta di una ulteriore contraddizione, cioè l’ambivalenza tra la ripresa di un immaginario rivoluzionario e il corteggiamento, che in diversi casi risulterà vincente, esercitato appunto dal Pci.

Il Sessantotto fu vera novità? A ben vedere, la piena modernità politica, dunque l’Ottocento e il Novecento, ha sovente conosciuto movimenti di massa, dalla Comune di Parigi ai Soviet russi, dai Consigli operai alle mobilitazioni dei contadini per le terre da coltivare, dalle rivendicazioni etno-nazionaliste ai femminismi e ai movimenti per i diritti civili. Solitamente le suddette mobilitazioni erano la conseguenza, più che la causa, di profondi rivolgimenti strutturali e di eventi eccezionali (guerre, dirompenti crisi economiche, colpi di Stato), mentre il Sessantotto si è differenziato introducendo il conflitto – invece che “mettendolo a valore” – e, con esso, una politicità nel passato garantita dalle organizzazioni politiche e sindacali. Nel farlo, si caratterizzerà – almeno in Italia – per il curioso paradosso di aver offerto una “dominanza crescente” di matrice leninista, con robuste *nuance* maoiste, ma un *outcome* riconducibile, invece, al “pannellismo” e alle battaglie dei Radicali. Non sarà, comunque, l’apripista di un percorso strutturato, in quanto già gli anni Ottanta proporranno un cambio di prospettiva, con movimenti collettivi basati su obiettivi unici e specifici, senza l’assillo di una trasformazione complessiva della struttura sociale, anzi – in diversi casi – senza l’ambizione di voler prendere il potere. Nel mezzo, il Settantasette è un momento di transizione e di passaggio tra le due tipologie, ma non può essere sminuito a “Sessantotto minore” o “corrotto”: semplicemente è la potenzialità che si fa opera, è la complessità che si riduce ad azione, è la vita che diventa forma. A molti analisti – per non dire dei diretti protagonisti – è parso comodo contrapporre le due mobilitazioni, pur nell’alveo di una continuità storica che anche a noi pare innegabile, ma che le letture *mainstream* – poco avvezze al materialismo storico – interpretano nel senso di una progressiva degenerazione nella teoria e nella prassi politica, con gli ideali del Sessantotto che cedono il passo al consumismo degli anni Ottanta, adjuvante il Settantasette, le sue asperità, i suoi estremismi.

Tra i teorici di una lettura del genere, Diego Giachetti (1998: 177-184) propone una sorta di “decalogo meno due punti” (un *ottalogo?*), in cui marcare le differenze tra le due mitologiche stagioni politiche. Afferma, infatti, che

1. il Sessantotto sia stato un fenomeno internazionale, mentre il Settantasette esclusivamente nazionale, «un evento isolato (...), una specificità tipica del nostro paese, incapace e impossibilitato a nutrirsi di suggestioni provenienti dall'esterno (p. 177)», anche perché – viene spiegato – il mito maoista era in declino e l'Indocina aveva rimpiazzato la guerra di liberazione vietcong con la dittatura dei khmer rossi in Cambogia. Né in Europa si profilavano mobilitazioni capaci di delineare un movimento quantomeno continentale;
2. nel Sessantotto l'università abbia rappresentato il contesto di sviluppo della protesta, mentre nel Settantasette solo il pretesto da cui partire, inseguendo linee di disagio che non potevano avere cittadinanza nelle cittadelle universitarie. Nel '68, invece, «il movimento si era sviluppato dentro e contro le strutture autoritarie e burocratiche delle università italiane e, solo successivamente, si era posto il problema di uscire fuori da esse investendo con la critica l'intero sistema sociale e cercando alleati in altri settori sfruttati e oppressi per condurre insieme la lotta contro la società capitalistica» (p. 178);
3. il Sessantotto (e il suo immediato *post*) avesse imposto la dimensione politica su quella personale, che – invece, sarebbe stata riproposta con vigore dalla mobilitazione del successivo decennio, all'insegna di una pubblicizzazione del privato (gli stili di vita, i consumi, le mode, *lo stare insieme*) che avrebbe generato, in definitiva, riflessi fondamentalmente impolitici;
4. il Sessantotto abbia prodotto un'aspettativa rivoluzionaria che «guardava al socialismo e al comunismo come soluzione dei problemi della società capitalistica» (p. 179), mentre il Settantasette abbia proposto una “rivoluzione senza aggettivi”, a causa della sfiducia – frutto del pessimismo e della cupezza di quel periodo – nel divenire progressivo della storia e nella possibilità che la scienza e la tecnica potessero migliorare la qualità della vita e del lavoro. Diventavano, invece, «fattori ostili e pericolosi per la vita stessa generando inquinamento, distruzione dell'habitat naturale, disastri ecologici». E disoccupazione;
5. il Sessantotto abbia prodotto una critica della politica che volgesse a un nuovo modo di fare politica, mentre il Settantasette si sia avvinghiato all'idea di “fine della politica”, involvendosi in uno sfascismo che si tradusse in pratiche escludenti e settarie, laddove il valore aggiunto del decennio precedente era stata proprio la capacità di politicizzare quei gruppi sociali in passato lontani dalla militanza;

6. il Sessantotto si sia sforzato di innovare il marxismo e i marxismi, collocandosi comunque all'interno del paradigma dei "classici", mentre il Settantasette si sia da subito auto-confinato al di fuori tanto del pensiero socialista "ortodosso", quanto delle sue eresie, preferendo «risposte culturali e politiche in luoghi che si ponevano fuori dall'area marxista, nella psicoanalisi, nello strutturalismo esistenzialista, nelle moderne teorie della comunicazione, nel soggettivismo sociologico e antropologico, nelle filosofie irrazionalistiche e misticheggianti, antisistematiche, spontaneiste, vitalistiche e creative» (pp. 180-181);
7. il Sessantotto abbia "usato" la violenza solo come risposta alla repressione statale, solo nel momento in cui – come nella nota canzone di Paolo Pietrangeli sulla giornata campale di Valle Giulia – *non siam scappati più*, solo dopo che l'attivismo poliziesco, gli attacchi neofascisti, le campagne diffamatorie della stampa e, *in cauda venenum*, la strage di Piazza Fontana disegnarono un orizzonte privo di dialogo e di agibilità. Il Settantasette, di contro (sostiene l'Autore), abbia ricercato deliberatamente lo scontro violento, andando ben oltre le pratiche di auto-difesa e "sfogando" in questo modo la delusione per la svolta reazionaria di quel Partito Comunista che fino a poco prima era stato quantomeno un interlocutore delle lotte, ma che si apprestava a diventare sodale della maggioranza di governo. Da qui, la via delle armi, successivamente strutturatasi nelle organizzazioni combattenti;
8. il Sessantotto abbia avuto eredi, interpreti, epigoni, insomma "una onda lunga" – forse pure eccessiva – del tutto assente nel Settantasette, isolato nella sua sconfitta, reietto dalle narrazioni ufficiali, «piegato tra azioni terroristiche e azioni repressive degli apparati statali e istituzionali, in estrema difficoltà nel trovare alleati nelle classi subalterne» (p. 183).

Il *frame* interpretativo dei punti sopra elencati suggerisce una sorta di "doppia unicità": del Sessantotto, unico in quanto irripetibile (tanto che ben otto punti ne certificherebbero la distanza dalla mobilitazione del successivo decennio), a causa dell'impossibile riproposizione di una congerie di variabili che, spesso, vengono descritte alla stregua di congiunzioni astrali e passaggi di comete; unico anche il Settantasette, di una unicità declinata come solitudine, ramo secco di un albero genealogico che, da lì in poi, avrebbe avuto enormi difficoltà a produrre nuovi germogli: «Il '77 scomparve senza lasciare grosse tracce, senza fornire strumenti da utilizzare per intraprendere altre azioni collettive, a meno che non si voglia considerare i COBAS della scuola degli anni Ottanta e parte della storia di Democrazia Proletaria come eredi di quella esperienza» (p. 183).

Appare utile, a questo punto, “affrontare” il suesposto ottalogo, punto per punto:

1. per quanto alcune “mitologie internazionalistiche” fondative del Sessantotto soffrissero, dieci anni dopo, di una fase di stanca, almeno nella ricezione che avevano avuto presso il mondo occidentale (tutto da dimostrare, peraltro, che la loro “traduzione” fosse stata sincera, all’epoca), il Settantasette non lesinò la costruzione di sinapsi transnazionali, spesso operative a un livello che il Sessantotto non aveva conosciuto, se non a uno stadio embrionale: si viaggiava per confrontarsi con altri compagni/e, per imparare da nuove esperienze e per testimoniare le proprie, per scappare dalla repressione e, quindi, per cercare – spesso trovandola – solidarietà concreta e accoglienza, per dare il proprio appoggio ai movimenti di liberazione ancora attivi sul proscenio globale. La resistenza palestinese, la lunga e sotterranea opposizione alle dittature latinoamericane, l’interesse per il caso basco e per quello irlandese, la comunità di rifugiati politici a cui la Francia garantiva copertura addirittura istituzionale, il movimento contro l’apartheid, gli ultimi fuochi della decolonizzazione non lasciano spazio a dubbi: il Settantasette fu internazionale come non può fare a meno di essere un movimento che si riconosceva, pur tra orgogliosi distinguo, nella famiglia politica della sinistra rivoluzionaria;
2. l’Università è stata meno centrale, nel Settantasette, di quanto fosse stata nella precedente mobilitazione, in cui era il cuore delle passioni e il perno della proposta politica. È vero, probabilmente, ma perché? Come giustamente osservato (si veda, in tal senso, Raffini *infra*) l’università era stato il luogo di elezione del Sessantotto (in Europa come negli Stati Uniti) perché la sua struttura autoritaria e burocratica, volta a formare le nuove élites nella continuità valoriale con le vecchie, era considerata paradigmatica di un sistema di potere da scardinare. Nello specifico italiano, inoltre, l’immissione nell’università in prima istanza di un robusto flusso di studenti provenienti da famiglie di impiegati, dopo il *boom* economico, e successivamente anche di operai, dopo la liberalizzazione delle iscrizioni in tutte le facoltà, funse da enzima per la mobilitazione universitaria. Un decennio dopo, il disagio prodotto dalle aspettative tradite, nel merito di un lavoro gratificante e conseguente al titolo e al percorso di studio, si diffonde a macchia di leopardo nell’intero tessuto sociale e non è più prerogativa (e “motore”) dei membri dei collettivi universitari. A essere inadeguata rispetto alle istanze sociali, a rispondere con la repressione – pur di nascondere carenze strutturali – a opporre un netto rifiuto alle domande di mobilità sociale ascendente non sarebbe stata più l’istituzione-università, ma l’Istituzione in sé, la liberal-democrazia come teoria politica, l’Italia

come sistema politico. Nel '77 l'Università non appare più come baricentrica perché tutta la società era diventata Università, assumendone i lati negativi e le discriminazioni di classe che il Sessantotto aveva al massimo scrostato, non abbattuto;

3. il Settantasette scopre la politica come dimensione totalizzante, dopo che il Sessantotto l'aveva concepita e vissuta come sommatoria di momenti, esattamente nel modo in cui la stagione della Protesta aveva conosciuto un Movimento come insieme di singolarità: “desideranti”, “sognanti”, “pretenziose” nel *Vogliamo tutto*, in fondo anche pragmatiche nel successivo monito della “lunga marcia attraverso le istituzioni”, ma pur sempre individualità. Il Settantasette porrà l'ineludibile questione dell'autonomia della classe – delusa dalla rappresentanza politica nelle urne e dalla delega sindacale nelle fabbriche – e potrà farlo unicamente impegnandosi in uno sforzo rivoluzionario che non poteva accogliere i distinguo tra la sfera pubblica e quella privata. No, si trattava di un lusso irricevibile dalla “seconda società” dipinta da Asor Rosa dalle colonne de «l'Unità»: se era vero che nessuna classe sociale, ma neanche alcun gruppo umano, avesse mai fatto una rivoluzione “per conto terzi”, era anche vero che il primo passo per un radicale cambiamento nello stato di cose presenti passasse necessariamente per la propria esperienza di vita quotidiana;
4. il Settantasette dipinto come “protesta dello sfascio”, come trionfo della *pars destruens*, come compiaciuto elogio del *no future* offende la ben strutturata – a volte fin troppo complessa e verbosa – progettualità politica che presiedeva la prassi o quantomeno le intenzioni enunciate da alcune (non tutte) tra le sigle politiche di quella stagione. L'insofferenza per i meccanismi della rappresentanza non inaridiva la propensione a *pensare la politica*, anche solo per *non esserne pensati*. Casomai, il rifiuto per una “rivoluzione dall'alto” – sempre meno probabile, peraltro – si accompagnava alla promozione di una “rivoluzione al basso”, ma sempre di un progetto politico, quindi giocoforza di un “investimento sul futuro”, si trattava. Come corollari, le riflessioni sulla forma partito, sulle trasformazioni nel mondo del lavoro, sulla promozione delle minoranza (culturali e sociali) fin lì senza voce, persino sugli aspetti più militari del conflitto in atto indicavano un orizzonte che ancora ospitava la convinzione di un divenire progressivo della storia. Semplicemente, auto-prodotto e auto-gestito, più che delegato come Idea e ricevuto indietro come Azione;
5. nella vasta tradizione “crisiologica” che caratterizza la tardo modernità non poteva mancare la “crisi della politica”, la cui responsabilità è attribuita al Settantasette: il Sessantotto, infatti, «aveva in qualche modo rifondato l'agire politico indicando nella partecipazione di base e nel movimento gli elementi

nuovi per evitare di essere espropriati nelle decisioni dai partiti, dai sindacati e dalle istituzioni rappresentative. Il '77 fu molto più radicale nella critica della politica. Criticò e si contrappose sistematicamente a ogni tentativo di riformulare pratiche e teorie relative all'organizzazione partitica» (Giachetti 1998: 179-180). Seguendo la medesima linea di ragionamento potremmo affermare, però, che gli anni Settanta aprirono un numero di percorsi nella teoria e nella pratica della politica (non convenzionale) almeno pari a quelli che sbarrarono: non trovano forse qui i loro prodromi la biopolitica, la subpoliticizzazione della vita quotidiana, la presentificazione? Il '77 ci dice proprio questo: ci si può “dimettere” da un pregresso sistema di relazioni, di rapporti sociali e di ruoli; si può farlo «come un prete può vivere ridotto allo stato laicale» (Scalzone 2017: 134), ma non ci si può dimettere dalla propria appartenenza di classe, come è impossibile cancellare il proprio colore della pelle, la propria lingua madre e le altre “formattazioni primordiali”. È in questa porta girevole di identità che il '77, lungi dall'“uccidere la politica”, la proietta, invece, ben oltre il Novecento (Revelli 2006);

6. alla base c'è un problema di parole e del loro uso sociale: nel '77 il vocabolario essenziale della sinistra era considerato inadeguato e le innovazioni apportate dal '68 sembravano parimenti usurate. Quello che Adriano Sofri scrive, a proposito della Protesta - «quel ‘marxismo’ eclettico, volontarista e populista era all'altezza dei problemi con cui si misurava» (Sofri 1988: 174) – non è valido per la mobilitazione di dieci anni dopo, quando lemmi come ‘rivoluzione’, ‘masse’, ‘democrazia’ non costituivano più elementi unificatori, ma soffrivano lo sfilacciamento del comune perimetro semantico. Alla base esisteva un problema di identità politiche, vecchie e nuove, che coinvolgeva non solo il Movimento del Settantasette, ma l'intera stagione politica in cui questo si sviluppava e il conseguente scombus-solamento del linguaggio della sinistra. Per dire: «...la propaganda delle Brigate rosse apparve una caricatura terribile di tutto ciò per cui si erano battuti i movimenti di opposizione, sicché chiamare i brigatisti ‘compagni’, come nell'espressione ‘compagni che sbagliano’, finì per rendere sospetta la parola che più di ogni altra rappresentava l'incontro tra amicizia e solidarietà, tra privato e pubblico» (Lumley 1998: 321). Ne consegue la necessità di arricchire il lessico marxista, alla luce dell'evidenza per cui la dialettica – a volte il basculamento – tra ortodossia ed eresia non bastava più. Da qui, però, all'accusa di “desertificazione del panorama marxista” ce ne passa: più corretto – come ammesso dallo stesso Diego Giachetti (1988: 181) – parlare di introduzione di elementi innovativi nel quadro teorico delle formazioni politiche interne a quella che sarebbe stata definita “Nuova Sinistra”. Non è azzardato affermare come il sistema valoriale del

- movimento New Global, come pure il pantheon dei partiti della Rifondazione Comunista, di Syriza e di Podemos nasca anche dal Settantasette;
7. la *vexata quaestio* della violenza, dunque: nel Sessantotto solo “difensiva”, nel Settantasette invece “offensiva”, per non dire “costitutiva” della teoria e della prassi di quella stagione politica insanguinata. La tesi di un Movimento «originariamente “buono” non tanto nei suoi intenti e propositi, quanto negli strumenti che utilizzava per perseguirli: occupazioni, proteste pacifiche, non violenza, resistenza passiva agli sgomberi», poi influenzato dal contesto in cui si trovò ad operare (si pensi alla strage di Piazza Fontana), «che lo rese “cattivo” costringendolo a cercare una risposta che fosse adeguata a quella messa in atto dagli apparati repressivi legali e non, come nel caso della minaccia delle aggressioni fasciste» (Giachetti 1988: 181), sembra tale da preferire la gravidanza etica all’analisi scientifica. In fondo, l’accusa per cui «mai si riuscì ad affrontare il problema della violenza nei termini di una disamina storico-politica che prendesse in considerazione categorie quali la sua inutilità, dannosità o necessità a seconda dei contesti e delle circostanze» (Giachetti 1988: 181) potrebbe essere riproposta anche per le analisi dei decenni successivi, che raramente colgono un punto non secondario. Se i Sessantottini – figli di una politica praticata in regime di pace (nonostante le ferite del conflitto mondiale fossero ancora fresche) – adottano come “normale” il punto di partenza di una dialettica smilitarizzata – valutando quindi la violenza come una eccezione e una deroga a questa – i Settantasettini si differenziano sin dal momento originario, che risente di un contesto impregnato dalla guerra civile o comunque percepito come tale. Oreste Scalzone (Aa.Vv. 1978: XXIII), che sempre marcò la sua differenza dalle Brigate Rosse e dalle altre sigle combattenti, fornisce, in tal senso, un passaggio esplicativo, oltre che coraggioso (considerando che fu diffuso nei giorni immediatamente successivi al sequestro di Aldo Moro): «Questa della non-violenza è una delle beffe che il movimento operaio dell’epoca del socialismo ha messo in circolazione. Come al solito, essa avviene in una doppia versione: da una parte quella della componente “social-democratica” (che ha sempre teorizzato, semplicemente, il diritto dello Stato al possesso del *monopolio della violenza*); dall’altra quella della componente “social-comunista” (che ha teorizzato una violenza di Partito simmetrica a quella dello Stato, fondata sulla *autonomia del politico*, non sui movimenti materiali della classe e sulla sua capacità di autogoverno)». In entrambi i casi, sostiene Scalzone, la non-violenza era funzionale a condizionare l’autonomia della classe e a delimitarne il perimetro dell’agibilità politica; di contro, l’uso razionale della violenza doveva essere appaltato solo alla professionalità del Partito, in coerenza con il progetto di una sorta

di “rivoluzione dall’alto” che, però, escludeva il rapporto dialettico con le masse e – come avrebbe notato anni dopo anche Emilio Quadrelli (2016: 11) – «presuppone[va] l’esclusione *ipso facto* dell’intera popolazione dalla scena politica», in quanto destinata a seguire in maniera disciplinata e ordinata le direttive degli “uomini eletti”. Ne deriva, di conseguenza, un *bias* interpretativo fondamentalmente ineliminabile – in quanto funzionale alla finalità politica di conservazione sociale – e condizionante, in base al quale la violenza sia sempre esogena alla politica (a meno che non si trovi in contesti bellici o dittatoriali), dimenticando come la contraddizione tra le classi sociali *endogenizzi* la violenza nella società. Seguendo una interpretazione del genere, invece, viene scolorita anche la potenziale “giustificazione” della cattiveria degli anni Settanta suggerita dallo stesso Giachetti (1988: 182), quando parla della «incomprensione e della profonda incomunicabilità tra i giovani settantasettini, i partiti e le istituzioni», in seguito alla decisione del Pci di entrare nella solidarietà nazionale»: una spiegazione politicista, che non arriva al nocciolo sociologico della questione;

8. storicizzare il Sessantotto per dialettizzare gli anni Settanta: è un proposito ambizioso quello di scardinare “dall’interno” l’immagine del Sessantotto come monade della storia e inserirla nella dialettica dei rapporti sociali, dei modelli di produzione e di consumo, della contraddizione tra le classi, nelle opportunità e nei limiti fissati dal sistema politico. Il Sessantotto aveva aggiunto all’operaio-massa lo studente-massa, con i figli delle migrazioni interne dei precedenti decenni che si giovavano dell’apertura di tutte le facoltà anche ai diplomati degli istituti tecnici; il Settantasette è successivo alle prime sconfitte operaie, con il dimagrimento delle grandi fabbriche, l’inizio delle esternalizzazioni, la perdita del “prestigio sociale” rappresentato dalla tuta blu. Sette anni prima del corteo dei 40mila colletti bianchi, nel 1973 la Fiat ricorre alla cassa integrazione “punitiva”, non utilizzata come ammortizzatore sociale, ma come clava per allontanare dalle fabbriche quelle avanguardie operaie che da quasi un lustro avevano messo in discussione la catena di comando e il sistema di disciplinamento: il padronato aveva perfettamente colto - più di tanti analisti - il “salto alla guerra” di lavoratori non più garantiti, di giovani le cui aspettative sociali erano frustrate, degli abitanti di quelle periferie nelle quali l’emarginazione economica si accompagnava alla marginalità sociale e il conflitto contendeva spazio al consenso (Cavalli 1978), di ragazzi affascinati dagli orizzonti espressivi offerti dalla cultura underground americana, da cui attingevano a piene mani riviste come «Re nudo». In questo gioco di addizioni e di sottrazioni ha forse senso proporre una impietosa e monotematica lettura del rapporto tra il Sessantotto e il Settantasette, rigida come una monorotaia?

Conclusioni aperte

Il presente contributo non può che “firmarsi in minuscolo” – nel proporre considerazioni conclusive sul Sessantotto – limitandosi a cogliere uno solo dei cento fiori sbocciati da quella Primavera: *l'immanentizzazione* della politica – anche al di fuori della pratica non convenzionale – che avrebbe caratterizzato il panorama italiano dagli anni Settanta in poi. Il mito del 1968, «a cui sembra precluso invecchiare» (Caprara 2018: 1) – in linea con quel sistema sociale e politico che radicalizzava la sua modernità – si sarebbe (im)posto come punto di partenza e idealmente di arrivo per ogni futura mobilitazione e per qualsiasi progettualità politica *tout court*, almeno tra quelle con una valenza progressista. Da un punto di vista ontologico, ogni programmazione del futuro sarebbe stata sacrificata sull'altare del tentativo – vissuto come necessità – di riconoscersi in omologhi eventi del passato, alla ricerca di un rassicurante *déjà vu*, di un qualcosa di già vissuto e soprattutto di già narrato, costruendo meccanismi identificatori in antecedenti storici accuratamente selezionati. Si spiega anche in questo modo – a nostro avviso – l'attuale aporia identitaria, che si traduce a livello oggettivo nella continua riproposizione di costumi, tradizioni e mode di un passato anche recente, a livello soggettivo nella rottura del precario equilibrio tra l'io e il noi, solitamente a favore del primo. Proprio il Sessantotto espresse la criticità di tale bilanciamento, che raramente trovava una sua suadente pacificazione come nei versi di Franco Fortini (1988):

Una volta, credo nella prima metà degli anni Settanta, quando era di moda, soprattutto tra i giovani, un violento rifiuto della soggettività a favore del 'noi' di gruppo, qualcuno mi aveva detto quanto a costoro fosse fastidioso il mio abuso della prima persona singolare. Mi occorre scrivere: “Meglio dire 'io' per intendere 'noi' / che dire 'noi' per intendere 'io'. Sarò in prima persona a dirvi addio /Ma quell'io siete voi”.

Bibliografia

- AA.VV. (1978), *Sulla violenza. Politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma.
- AA.VV. (1998), *Le radici del '68. I testi fondamentali che prepararono la rivolta di una generazione*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Alteri L. (2013), *Nuovi cleavage per i movimenti sociali: come cambia la partecipazione politica non convenzionale*, in E. Recchi, M. Bontempi, C. Colloca (a cura di), *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 135-154.
- Alteri L., Leccardi C., Raffini L. (2016), *Youth and the Reinvention of Politics in the Age of Individualization and Presentification*, in «Partecipazione e Conflitto», 3: 717-747.

- Asor Rosa A. (1968), *Dalla rivoluzione culturale alla lotta di classe. Note sulla tematica anti-istituzionale del movimento studentesco*, in «Contropiano», 3: 467-504.
- Balestrini N., Moroni P. (1988), *L'orda d'oro. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano.
- Bertante A. (2007), *Contro il '68. La generazione infinita*, Agenzia X, Milano.
- Bettin Lattes G. (1984), *Il Psi e il trend plebiscitario: 1976-1981*, Working Paper del Centro di Sociologia Politica della Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze.
- Borghello G. (a cura di, 2012), *Cercando il '68. documenti cronache analisi memorie*, Forum, Udine.
- Caprara M. (2018), *1968, una riflessione mancata*, in «federalismi.it», n.10/1968: 1, ultimo accesso il 30 novembre 2018.
- Cavalli L. (1978), *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano.
- Cavalli L. (1984), *Plebiscitary Democracy in the West: the Socialist Case in Italy*, Working Paper del Centro di Sociologia Politica della Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze.
- Ferrajoli L. (1979), *Critica della violenza come critica della politica*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 39-69.
- Fortini F. (1988), *Questo e un altro*, in «L'Espresso», 20 marzo: 199.
- Giachetti D. (1998), *Oltre il Sessantotto. Prima durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa.
- Guerrieri L. (2014), *Il sogno di una rivoluzione: la protesta della 'altra' gioventù. La giovane destra neofascista italiana dal movimento del '68 agli anni Settanta*, in V. Lomellini, A. Varsori (a cura di), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a caldo tra i due blocchi*, Franco Angeli, Milano, 41-56.
- Losurdo D. (2009), *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma.
- Lumley R. (1998), *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze.
- Marx K. (1997 [1851-1852]), *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma.
- Ovidi O. (2015), *Il rifiuto del lavoro. Teorie e pratiche nell'autonomia operaia*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Quadrelli E. (2016), *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, Nda Press, Rimini.
- Massari R. (1998), *Il '68. Come e perché*, R. Massari editore, Bolsena (VT).
- Negri A. (1978), *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, Milano.
- Parlato V. (a cura di, 1974), *Spazio e ruolo del riformismo*, il Mulino, Bologna.
- Philopat M. (2007), *Prefazione*, in A. Bertante, op.cit.: 7-18.
- Revelli M. (2006), *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino.
- Scalzone O. (2017), *'77, e poi...*, Mimesis, Milano - Udine.
- Sofri A. (1988), *Sessantotto. La corsa nei sacchi*, in «Micro-Mega», 1: 173.
- Viale G. (1978), *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano.